UN RACCONTO

LA SFIDA

di LUIGI PIRANDELLO

Per tutto il tempo che rimase all'ospedale, Jacob Shwarb non potè dire di che colore propriamente fosse, se più giallo o più verde, a causa di quella malattia di fegato che gli diede tormenti senza fine e un umore che si può bene immaginare.

Coliche terribili.

D'estate, due mesi, in una corsia dove di giorno e di notte tutti gli ammalati si lamentavano o chi non si lamentava più, segno ch'era morto; smanie; sbuffi; coperte che facevano il pallone ora su un letto ora su un altro o, in un moto d'esasperazione, erano buttate all'aria, e subito allora un accorrere precipitoso d'infermieri o di sorveglianti notturni.

Jacob Shwarb li conosceva tutti a uno a uno quei sorveglianti notturni e per ciascuno aveva un'antipatia particolare. Particolarissima, quella per un certo Jo Kurtz che talvolta, per la stizza che gli suscitava, lo faceva perfino ridere; s'intende di quel riso che fanno i cani quando vogliono mordere.

Infatti questo Jo Kurtz aveva un modo tutto suo speciale d'essere dispettoso. Non parlava mai, se non proprio forzato; non faceva nulla; sorrideva soltanto d'un frigido sorriso che, non contento di stirargli la bocca dalle labbra bianche e sottili, gli si appuntiva anche negli occhi bigi; e sempre teneva la testa piegata su una spalla, una testa d'avorio senza un pelo; e sempre come appese al petto, sul lungo camice bianco, le grosse mani slavate.

Forse non capiva quale incompatibilità ci fosse tra questo suo perpetuo sorriso e i lamenti continui dei poveri ammalati, perchè veramente non si poteva ammetter che, capendolo, potesse seguitare a sorridere così. Tranne che, all'insaputa degli ammalati tutti quei loro lamenti non avessero ai suoi orecchi un che di comico e piacevole, fatti com'erano in varii toni, con diversa intensità, alcuni per abitudine, altri per un modo di darsi sfogo o conforto, e tutti insomma tali da comporre per lui una curiosa e divertente sinfonia.

Costretto a vegliare tutta la notte, ognuno s'aiuta contro il sonno come può.

Ma poi anche Jo Kurtz aveva forse da sorridere così ai suoi pensieri. Poteva anche essere innamorato, sebbene in tarda età. E forse da tutti quei lamenti s'astraeva in un beato silenzio ch'era soltanto della sua anima bennata.

Ora, una notte che la corsia era insolitamente calma e lui solo, Jacob Shwarb, soffriva da non trovar più requie un momento in quel letto che da due mesi sapeva tutti i suoi tormenti, era appunto di guardia questo sorvegliante Jo Kurtz.

Comprimendo quanto più può gli spasimi Jacob Shwarb osserva dal suo letto Jo Kurtz seduto davanti al tavolino con la faccia d'avorio illuminata dalla lampada e, per quanto abbia in odio l'umanità, si domanda come si possa sorridere a quel modo come si possa restare così indifferente, stando di guardia a una corsia d'ospedale dove un ammalato si dibatta come si dibatte lui; in un orgasmo crescente di punto in punto fin quasi a farlo diventar pazzo, pazzo, pazzo. E all'improvviso, chi sa come, gli saita in mente un'idea: quella di vedere se Jo Kurtz rimarrà così, se ora lui lascia il letto e va a buttarsi da quel finestrone aperto in fondo alla corsia.

Non vede ancor chiaro da che sorga propriamente in lui così l'improvviso questa idea, se più dall'esasperazione ormai incontenibile della sua sofferenza, che gli appare ferocemente ingiusta in quella notte di calma di tutta la corsia, o più dal dispetto che gli fa Jo Kurtz.

Fino al momento di lasciare il letto non sa ancor bene se la sua vera intenzione sia quella d'andarsi a buttare dalla finestra o non piuttosto di mettere a prova quell'indifferenza di Jo Kurtz, di sfidare quella sorridente placidità per il disperato bisogno d'offrirsi uno sfogo con lui: con lui che certamente ha lo obbligo d'accorrere a trattenerlo, vedendogli lasciare il letto senza prima averne ottenuto il permesso.

Il fatto si è che Jacob Shwarb butta all'aria le coperte e si spinge ritto in piedi proprio in atto di sfida sotto gli occhi di Jo Kurtz. Ma Jo Kurtz non solo non si muove dal tavolino, ma non si scompone nemmeno.

D'agosto fa un gran caldo. Può credere che l'ammalato voglia andare a prendere un po' d'aria alla finestra.

Forse, a osservar bene addentro, si potrebbe scoprire in quel suo sorriso che lui chiuderebbe un occhio, anche se indovinasse che l'intenzione dell'ammalato è proprio quella d'andarsi a buttare dalla finestra.

Ha forse il diritto d'impedirglielo, lui, Jo Kurtz, se poverino quell'ammalato soffre da non poterne più? Lui ne ha, se mai, solo il dovere, perchè quell'ammalato è sotto la sua sorveglianza. Ma potendo seguitare a supporre che l'ammalato abbia lasciato il letto solo per un momentaneo refrigerio, ecco che la sua coscienza è a posto, può render ragione di non essersi mosso; e l'ammalato poi faccia quello che vuole: se vuol togliersi la vita, se la tolga pure: è affare suo.

Intanto Jacob Shwarb si aspetta d'esser trattenuto, prima d'arrivare al finestrone in fondo alla corsia; è già quasi per arrivarci, e si volta fremente di rabbia a guardare Jo Kurtz.

Jo Kurtz seguita a sorridergli, non per fargli dispetto, ma per fargli comprendere che capisce benissimo che un ammalato può aver tante necessità di lasciare momentaneamente il letto: basta che ne domandi, anche con un piccolo segno, il permesso. Ora può senz'altro interpretare che con quel suo fermarsi a guardarlo l'ammalato gliel'abbia chiesto: china più volte la testa per dirgli che sta bene e gli fa cenno con la mano che vada pure, vada pure.

E' per Jacob Shwarb il colpo del dileggio, la risposta più insolente alla sua sfida. Ruggendo, leva i pugni, digrigna i denti, corre verso il finestrone e si precipita giù.

Non muore. Si spezza le gambe; si spezza un braccio e due costole; si ferisce anche gravemente alla testa. Ma, raccolto e curato, guarisce di tutte le sue ferite, non solo, ma per uno di quei miracoli che sogliono operare certi violenti insulti nervosi, guarisce anche della malattia di fegato. Dovrebbe ringraziare Iddio, se anche a costo di tutte quelle ferite è scampato, fuggendo così precipitosamente per la finestra alla morte che gli era riserbata se fosse rimasto ad aspettarla fra i tormenti dell'ospedale. Nossignori. Appena guarito, consulta un avvocato e cita lo « Israel Zion Hospital » a pagargli ventimila dollari di danni per le ferite riportate nella caduta. Non ha altro mezzo di vendicarsi di Jo Kurtz. L'avvocato gli assicura che l'ospedale pagherà e che Jo Kurtz sarà certamente licenziato. Difatti, se gli è avvenuto di buttarsi dalla finestra la colpa è della negligenza e della mancata sorveglianza dell'ospedale.

Il giudice gli domanda:

— Ma t'ha forse preso qualcuno e costretto a buttarti dalla finestra? Il tuo atto fu volontario

Jacob Shwarb guarda l'avvocato, e poi risponde al giudice:

— Nossignore. Io ero sicuro che me l'avrebbero impedito.

— Il sorvegliante?

— Sissignore. Era suo obbligo. Invece, non s'è mossa. Aspettai che si movesse. Gli diedi tutto il tempo; tant'è vero che, prima di buttarmi, mi voltai a guardarlo.

— E lui che fece?

— Lui? Niente. Come fa sempre, mi sorrise e, con la mano, mi fece: « vai pure, vai pure ».

Difatti Jo Kurtz, anche lì davanti al giudice, sorride. Il giudice se n'indigna e gli domanda se è vero ciò che dice Jacob Shwarb.

— Sì, Vostro Onore, — gli risponde Jo Kurtz, — ma perchè credetti che volesse prendere un po' d'aria.

Il giudice batte un pugno.

— Ah, voi credete questo!

E condanna l'ospedale a pagare a Jacob Shwarb ventimila dollari di danni.

Una recentissima foto di Charlie Chaplin, che sarà a Roma tra pochi giorni per assistere alla prima visione in Italia del suo « Limelight »

SEI SETTIMANE NELL'ALTRA META' DEL MONDO

Ku Tsu Fam contadina modello

La medaglia luccicante - Storia di una famiglia - Dopo la riforma agraria - "Abbiamo anche i denti nuovi,, - Un pollaio straordinario - Disegni sul muro - Come si è distribuita la terra

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VII

LONDRA, dicembre. (Di ritorno dalla Cina).

Ku Tsu Fam ci era venuta incontro attraverso i campi e ci aspettava alla svolta del sentiero, con i sottili occhi neri ridenti nel volto color ocra, e la medaglia di contadina modello — una piccola cesta smaltata di spighe, di ortaggi e di frutti — luccicante al sole sulla blusa di cotone stampato a fiori. La sua casa era poco distante, dietro un gruppo di salici, una delle quattrocento case che, disseminate per la campagna, formano il villaggio di Pey Yen, a un'ora da Pechino. Il marito e la vecchia madre di Ku Tsu Fam ci accolsero sul cancello del muro quadrato entro cui, come in una scatola, si trovavano la casa e il suo cortiletto. La madre era vestita all'antica, con una tunica nera lunga fino alle caviglie, un po' curva sui minuscoli piedi anchilosati dalle fasce che li avevano stretti nell'infanzia. Il marito era uno spilungone snodato e asciutto, eccezionalmente alto per un cinese, ci tese la sua mano enorme con parole di benvenuto. Ma lasciò a Ku Tsu Fam l'onore di fare strada agli ospiti dentro il cortile, così come le aveva lasciato quello di venirci incontro lungo il sentiero. Era lei la persona più importante della famiglia, lei che si era meritata la medaglia per la ingegnosità e la cura che aveva messo nell'allevamento dei polli.

Intimità casalinga

Come quasi tutte le case contadine in quella parte della Cina, la casa era costruita in un solo piano, lungo tre lati del cortiletto: a sinistra la cucina, a destra il magazzino per gli arnesi e per il raccolto, in mezzo, di fronte al cancello, due stanze separate da un divisorio di legno, con qualche piccolo mobile scuro e, coperti di stuoie e di trapunte, i letti di muratura nelle cui cavità si diffonde, d'inverno, l'aria calda alimentata da due stufe di qua e di là della porta. Le finestre, chiuse da un doppio telaio di carta di riso, con frammezzo una intercapedine, erano decorate dai ritagli di carta colorata — un galletto, un cavallo, un cammello, una scimmia — che da secoli la fantasia dei contadini cinesi è, andata creando per abbellire le loro dimore, con una infinita varietà di motivi, diversi da regione a regione e che ora lo Stato provvede a produrre e a raccogliere come uno dei tesori del folklore. La casa era umile, ma senza nulla di squallido, e il suo arredo elementare aveva l'aria di intimità che avvolge le cose solo quando le persone vi vivono intorno una esistenza stabile e fiduciosa. « Prima della riforma agraria non era nostra, l'avevamo in affitto da un proprietario. — disse Ku — Ora appartiene a noi, e lo scorso inverno altri contadini ci hanno aiutato a rifare il tetto e il pavimento ».

Prima della riforma, tutto quello che la famiglia possedeva era meno di un « mu » di terra (un « mu » sono circa sessanta metri quadrati) e più di un quarto del miserabile raccolto era inghiottito dalle tasse del Kuomindan. Ku e suo marito, e i loro due figli sino da quando erano ancora bambini, dovevano andare a lavorare a giornata sui campi di Wang Tse Scen, il più grande proprietario del villaggio. Ai ragazzi, Wang non dava per paga altro che poche manciate di crusca.

Un terreno fertile

Con la distribuzione della terra compiuta dal governo popolare, Ku e i suoi hanno avuto sette « mu »: un appezzamento fertile di grano, di granoturco e di segala intorno alla casa diventata loro. Il figlio maggiore, che ora ha vent'anni, ha trovato lavoro in una officina elettrica di Pechino; il minore, che ha sedici anni, aiuta il padre e la madre a lavorare la terra e, nelle ore che la terra lascia libere, quando non è la stagione della semina o del raccolto, padre e figlio tagliano e cuciono babbucce di velluto.

« Abbiamo la casa, abbiamo la terra, abbiamo da mangiare in abbondanza — diceva Ku — e, per mangiare, abbiamo anche i denti nuovi »: e spalancò la bocca mostrandomi, sopra e sotto, una dozzina di denti di acciaio. « Li avevo perduti a vent'anni, dopo il primo figlio — riprese — e solo due anni fa, a quarant'anni, ho potuto rimetterli, pagandoli in parte con i primi risparmi della mia vita ». Ku era seduta sulla sponda del letto, accanto alla madre. Io, l'interprete, il presidente del villaggio, un ometto anziano con la casacca e i pantaloni neri, il capo dell'associazione locale dei contadini, più giovane e più grosso, vestito di azzurro, sedevamo, a semicerchio, di fronte a lei, su sgabelli; il marito era in piedi e assentiva e sorrideva ascoltando, contento, nella sua timidezza, della spigliata loquacità della moglie. « E abbiamo anche da cambiarci l'abito per l'inverno, ora — intervenne la madre — prima avevamo un abito solo per tutte le stagioni: quando veniva il freddo toccava a me cucirci dentro il ripieno di ovatta e, quando tornava il caldo, toccava a me staccarlo. Ora, per la cattiva stagione, abbiamo pronte le giubbe imbottite e anche questa trapunta — disse poggiando la mano scarna sul letto — ce la siamo fatta nuova quest'anno ».

Ma il grande orgoglio della famiglia era il pollaio costruito da Ku. Sorgeva in un angolo del cortile, una piccola casa di mattoni con il tetto spiovente, circondata da un muretto, le galline erano a zonzo per il campo, e Ku potè mostrarci il pollaio con tutto l'agio. C'erano, ad intervalli regolari sulle pareti, feritoie per la aerazione, in modo che l'aria possa cambiarsi anche quando le porticine sono chiuse; nell'interno, reparti separati erano praticati per le chiocce, e i tralicci su cui i polli dormono, erano sospesi a mezz'altezza, in modo che lo sporco cada in basso, per essere spazzato via attraverso apposite aperture. Il mangime viene dato alle galline dentro teglie che Ku bolle ogni giorno; e, periodicamente, Ku fa alle abitatrici del pollaio iniezioni contro le malattie. Questi metodi, certo, non sono stati inventati da Ku: essa li imparò in un breve corso che, nel 1950, una incaricata della Federazione delle donne tenne al villaggio per le massaie. Ma Ku ebbe il merito di essere più pronta e più attenta delle altre nell'applicarli, e forse anche di completarli con qualche idea sua, quando per il villaggio si era cominciato a sapere che, con quella igiene scrupolosa, le trenta galline di Ku facevano, ognuna, sino a venticinque uova al mese, le donne — e non soltanto coloro che avevano seguito il corso — erano venute a vedere il pollaio, a sentire da lei come lo custodiva, e presto a Pey Yen ce n'erano state una quarantina eguali. Così era andata che l'associazione dei contadini la aveva proposta per la medaglia.

Il figlio più piccolo

Qualcosa Ku voleva ancora mostrarmi, prima che ce ne andassimo. Ci ricondusse in casa e nella seconda stanza al di là del tramezzo, mi indicò sul muro, con un gesto un po' compiaciuto, un po' divertito, sei o sette disegni a pastello attaccati l'uno accanto all'altro, come in una piccola esposizione. Erano del figlio minore, un risultato marginale del corso che il ragazzo stava frequentando presso la scuola del villaggio per imparare a leggere e a scrivere e quei fondamenti della cultura da cui la sua infanzia, al tempo della miseria e del Kuomindan, era rimasta tagliata fuori, raffiguravano una spiga di segala, un arbusto di cotone, una colomba, una grossa mano che afferra per il colletto una spia di Ciang Kai Schek, un'altra che infilza l'immondo insetto della guerra batteriologica, un caccia « Mig » dei volontari cinesi che abbatte un bombardiere americano in Corea, la porta della pace celeste a Pechino con le sue colonne rosse e il suo tetto dorato. Sotto ogni disegno, il ragazzo aveva scritto qualche parola di didascalia: « Sono bei caratteri — osservò lo interprete. — Una calligrafia molto pulita e sicura per uno che sta appena imparando ». « Va a scuola da un mese — disse Ku. — Anche oggi è a scuola. Scrive già meglio di me che ho seguito più di due mesi del corso per gli adulti. Ma, con la storia del pollaio, ho perduto parecchie lezioni, e quest'inverno frequenterò tutto il corso daccapo ».

Giustizia senza fratture

Ku e i suoi ci riaccompagnarono al cancello, e rimasero lì a guardarci finchè il boschetto di salici fu di nuovo tra noi e la casa. A Pey Yen, prima della riforma, c'erano 263 famiglie di contadini poveri nelle condizioni di quella di Ku: ora ciascuna di esse, insieme alle famiglie dei salariati senza nemmeno un palmo di terra, possiede una media di due « mu » per ogni membro della famiglia. I contadini medi, 104 famiglie, hanno conservato intatta la loro terra, che si aggira intorno ai tre « mu » per ogni persona; così le diciotto famiglie di contadini ricchi, con una proprietà che varia dai quattro ai sette « mu » a testa. Il primo stadio della rivoluzione della campagna, a Pey Yen come in tutta la Cina, è stato attuato secondo criteri destinati a contemplare il massimo della giustizia con il minimo di scosse nel trapasso, in modo da assicurare la cooperazione di ogni settore delle comunità agricole ed evitare fratture nella produzione. Anche i grossi proprietari — non certo i despoti come Wang Te Scen, ma quelli che non si erano macchiati di delitti — hanno trovato posto nelle nuove comunità, sia pure con una terra ridotta al livello di quella dei contadini medi. Della casa di Ku la mia visita di Pey Yen doveva appena condurmi a constatare la saggezza della riforma agraria cinese nella casa di Yu Te Cian, un contadino ricco, e nella casa di Wang Yan Fan, che era stato una volta uno dei signori del villaggio.

FRANCO CALAMANDREI

CINA — L'assegnazione della terra ai contadini poveri nella provincia di Cheking

L'INTERESSANTE FILM DI FELLINI IN PRIMA VISIONE A ROMA

Una sposina in pericolo per colpa dello sceicco

Una pungente satira di costume - Meschinità del mondo dei fotoromanzi a fumetti
Osservazioni in superficie - La carriera del giovane regista - Questione di sostanza

Lo sceicco bianco, di Federico Fellini, fu presentato all'ultima Mostra del Cinema di Venezia in circostanze non troppo favorevoli, in un momento in cui l'ingorgo di numerosi film di richiamo non poteva permettere al critico di esprimere il giudizio ampio e documentato che occorreva. Promettemmo allora che sull'argomento saremmo tornati in occasione della prima visione pubblica, ed eccoci a mantenere la promessa.

Parliamo innanzi tutto di Federico Fellini. Egli è un regista relativamente giovane, venuto al cinema da una singolare esperienza: quella dei giornali umoristici, sui quali scriveva graziose storielline corredate da suoi disegni. Poi divenne sceneggiatore e finalmente giunse alla regia, dirigendo, in *tandem* con Alberto Lattuada, *Luci del varietà*. *Lo sceicco bianco* è il primo film di cui Fellini assume pienamente la responsabilità.

Viaggio movimentato

Il film narra la storia di due sposini giunti a Roma all'inizio del viaggio di nozze. Lui, piccolo borghese provinciale, è completamente preso dall'atmosfera « imperiale » della città, e cova la grande aspirazione di partecipare in doppio petto blu all'udienza pontificia. Lei, invece, si preoccupa d'altro: per lei, spaurita ragazza di provincia, Roma è soltanto la sede del giornale a fumetti che è abituata a leggere e che la fa sognare. A Roma vive « lo sceicco bianco », il protagonista di uno di quei fotoromanzi, con il quale ha avuto un breve scambio di corrispondenza nella Piccola Posta. La ragazza non sa resistere: profittando del fatto che il marito riposa, corre alla redazione del giornale per parlare con lo « sceicco ». E qui cominciano le avventure: scambiata per una « comparsa », la giovane viene caricata su un camion, condotta a Fregene, vestita da odalisca e messa dinanzi all'obiettivo della macchina fotografica. Qui finalmente avviene l'incontro con lo sceicco. Il quale, naturalmente, è un uomo tutt'altro che fascinoso, bensì volgare e presuntuoso, che tenta addirittura di sedurre la sua ammiratrice.

Le avventure della poveretta si susseguono ancora, per tutta la notte, nella città deserta ove lei si aggira, poichè ha vergogna di tornare dal marito. Il quale, dal canto suo, si sta preoccupando soltanto di nascondere ai propri parenti la misteriosa e ingiustificabile assenza della moglie. Finchè i due si incontreranno di nuovo. Lei tenterà di spiegare quel che è accaduto, ma lui non l'ascolterà: occorre sostituire in fretta il vestito da odalisca con il modesto vestito da sposa, e andare dal Papa, come se nulla fosse avvenuto. Occorre mantenere una facciata di correttezza di fronte agli altri.

Un personaggio tipico

Che questo film sia una satira dei fotoromanzi a fumetti è difficile dire, e probabilmente questa non era neanche l'intenzione del regista. Vi sono due elementi nel film: da un lato la descrizione di quel mondo di fotoromanzi, che è la più cattiva e acre possibile, tutta tesa a fare apparire quella gente come ridicola, piccina, sciocca. C'è, dall'altro lato, il lungo indulgere sul personaggio del marito provinciale, inteso come vero protagonista della vicenda. Qui il mondo dei fotoromanzi diviene un fatto marginale, un pretesto polemico per contrapporre una realtà sciocca e poco pulita ai sogni di grandezza del provinciale. Guardiamo questo personaggio, che ci sembra il più riuscito del film, la vera « trovata » della sceneggiatura: egli è un tipo di legalitario, uno di quelli che ammiravano i treni in orario, un nostalgico dell'atmosfera littoria, un fascista cattolico pieno di assurdi miti, di ipocrisie. Ecco che, con un personaggio di questo genere, il film diviene, più che una satira dei fotoromanzi, la satira di un particolare costume fascista che può attecchire nella società di oggi.

Risultato apprezzabile

Una satira in profondità? Questo non lo diremmo. Si tratta piuttosto di una serie di gustose osservazioni epidermiche, alla Brancati, alla Flajano, di una sequela di cattiverie pungenti alla Maccari. Questo è tuttavia un risultato apprezzabile, poichè il film vuole spingere soprattutto al riso, e ci riesce. Riesce a far ridere, il film, in tutta la sua prima parte, quando un brillare continuo di trovate di sceneggiatura tiene desta l'attenzione. Riesce irresistibile, il film, quando ci presenta improvvisamente Alberto Sordi nella parte dello « sceicco bianco », con il ridicolo contrasto che ben potete immaginare. Poi, in verità, le trovate vengono lentamente a mancare, e il film si stanca: ciò avviene, ad esempio, in tutta la lunga parte della Roma notturna, ricalcata sulla analoga situazione di *Luci del varietà*: qui vien fuori un deteriore gusto letterario, un tentativo di addolcire con miele patetico tutto il resto, che non sembra di buona lega. Questa è la principale critica da fare al film: l'aver esaurito troppo presto tutta la sua sostanza polemica e l'aver su questa vissuto di rendita, senza la preoccupazione di studiare nuove soluzioni, nuove macchiette, nuove trovate drammatiche. Non è un problema formale, ma una questione di sostanza: perchè il ricercare nuove trovate drammatiche avrebbe evidentemente portato con sè la necessità di compiere nuovi passi avanti nella polemica.

Degli attori, abbiamo già detto che Alberto Sordi è bravissimo. La simpatica Brunella Bovo è forse troppo perennemente spaurita nella parte della protagonista. Una rivelazione, come attor comico, è il commediografo Leopoldo Trieste, nella parte del maritino provinciale.

TOMMASO CHIARETTI

Alberto Sordi e Brunella Bovo in « Lo sceicco bianco »

Le prime del cinema

Napoli città canora

Su Napoli, che tuttavia è stata la cornice e l'ambiente di ottimi film, sia agli albori della nostra cinematografia che in tempi recentissimi, esiste, purtroppo, una insopportabile retorica così nel cinema, come in certe canzoni.

Ormai, non si contano più i film fatti con un dilettantismo inaudito e che sfruttano gli aspetti « da cartolina » di quella città per ambientarvi banalissime storie d'amore. Questo film di Mario Costa non si distingue da tanti altri. L'intreccio della vicenda è fra i più triti: una ragazza ama un giovane povero dalla bella voce. Siccome il padre della ragazza non lo considera, sulle prime, un buon genero il giovane si distacca dalla fanciulla; e cade fra le braccia di una mallarda. Ma, alla fine, tutto si accomoda e i due si abbracciano felici per non lasciarsi, ovviamente, mai più. La migliore definizione di questo film l'ha data se non andiamo errati, il suo stesso regista che molto sinceramente ha affermato di averlo realizzato per « fare un po' di quattrini », per farne incassare al produttore e per gettare le basi di guadagnare lui stesso ancora di più in futuro. Potete immaginare la « poesia » di un film nato da sì nobili ideali artistici. Gli interpreti sono Maria Fiore, Nadia Gray, Giacomo Rondinella e Mirko Ellis.

Il tenente Giorgio

La trama di questo film è costruita sul modello classico di certi romanzi popolari dell'ottocento i quali all'inizio prendono un avvio molto complicato ma alla fine si risolvono in modo lieto e commovente.

Anche qui abbiamo il caso di un uomo che tornato dopo cinque anni in un villaggio della Sila dove ha avuto per ragioni complicate che sarebbe troppo lungo riferire una notte d'amore con una nobildonna del luogo senza tuttavia conoscere nè il volto nè il nome di quella occasionale amante trova lei e la figlia nata dal loro breve ma evidentemente intenso amore.

In mezzo, ci stanno vecchi e nobili proprietari terrieri, egoisti, malvagi ed intriganti. A punirli ci pensa naturalmente la giustizia divina che li fa diventare ciechi o paralitici e che li fa morire tra le fiamme. Alla fine ognuno ha avuto quel che si meritava e, dopo tante pene e tanti dolori per i protagonisti « buoni », questi potranno finalmente vivere felici.

Il regista del film è Raffaello Matarazzo specializzato in lavori melodrammatici e piagnucolosi. Protagonisti sono il bravo Massimo Girotti e Milly Vitale, che per buoni tre quarti del film appare in lacrime. In parti di fianco recitano Eduardo Cianneli, Achille Millo e altri caratteristi.

Vice

Si prepara il Congresso della cultura popolare

La preparazione del Congresso della cultura popolare che come è noto avrà luogo a Bologna dal 9 all'11 gennaio 1953 si svolge in modo attivo in molte città italiane, attraverso una serie di manifestazioni preparatorie, conferenze, convegni culturali, dibattiti, elezioni di delegati, rappresentazioni teatrali.

Un intero mese dedicato ad un complesso di attività in direzione della cultura popolare è in corso attualmente a Firenze su iniziativa dell'Alleanza per la ricreazione popolare. L'inaugurazione del « Mese » si è svolta ufficialmente lunedì scorso nella ricorrenza del sessantesimo anniversario della Società di Mutuo Soccorso di Rifredi.

Oltre ad una Mostra allestita per l'occasione sul tema del sessantesimo anniversario dell'attività sociale, sono state inaugurate anche una mostra del libro e una mostra del disegno e delle attitudini creative del fanciullo, che hanno ottenuto larghi consensi di pubblico e di critica. Ai convenuti hanno parlato Adriano Seroni, Giulio Trevisani, direttore del *Calendario del Popolo* e Vittorio Ciacci, Presidente della Soc. Mutuo di Soccorso di Rifredi.

Nel corso del mese, che durerà fino alla vigilia del Congresso nazionale della cultura popolare, sono previste manifestazioni di ogni genere: conferenze di Cesare Luporini, Raffaello Ramat, Gianni Rodari, Ernesto Ragionieri, Maria Maltoni, dell'avv. Carlo Furno rappresentazioni teatrali, fra cui *Le notti dell'ira* di Salacrou, *Natale*, di Kanin, *Filumena Marturano* di De Filippo oltre a esibizioni di pattinaggio artistico, concerti vocali, una mostra del lavoro femminile: tutta una serie di attività legate alla cultura del popolo o che direttamente la esprimono. Nel corso di una delle manifestazioni verrà eletta la delegazione fiorentina al Congresso nazionale.

Una conferenza di Maltese alla Galleria d'arte moderna

Stamane alle ore 11, alla Galleria d'arte moderna, Corrado Maltese parlerà sul tema: « Il verismo sociale e la pittura di genere ».

La conferenza verrà accompagnata da proiezioni. L'ingresso è libero.